

CAPIRE IL MEDIOEVO ATTRAVERSO I FILM

di Serenella Carmo Feliciani

L'utilizzo del film, all'interno della didattica, può avvenire in molteplici modi: nell'esperienza da me fatta risponde essenzialmente a due funzioni: evocativo-rappresentativa e critico-interpretativa.

Quanto alla prima, il film, come il romanzo, offre la possibilità di un contatto, di un'esperienza, se pure indiretta, coinvolgendo emotivamente, e quindi interessando, i ragazzi. Ma da questo impatto e da questa provocazione si deve passare al giudizio critico, alla comprensione cioè del tipo di interpretazione che del dato storico viene fornita, e quindi della sua corrispondenza o meno alla realtà.

La visione di alcuni film può essere anzi il modo con cui prospettare anche ad un ragazzo di biennio una concreta esemplificazione del ruolo dell'*interpretazione* nella conoscenza storica.

Questa proposta didattica prevede la visione di 5 film, di cui 2 solo in parte: suggerisco come criterio della successione il collegamento allo svolgimento del programma:

- ° si può cominciare dalla rievocazione della vita di prima del Mille con *Magnificat* di P. Avati;

- ° la presentazione idealizzata da Shakespeare del concetto medioevale di regalità in *Enrico V* di K. Branagh può essere collegata alla riflessione sul significato politico della figura di Carlo Magno;

- ° la ricostruzione della lotta degli Scozzesi contro gli Inglesi in *Braveheart* di Mel Gibson) e dei Russi contro i Cavalieri Teutonici in *Alexander Nevskij* di S. Ejzenstein può collegarsi alla tematica della libertà come filo conduttore della storia dei sec. XI e XII (*libertas ecclesiae* e lotte dei Comuni contro l'Impero);

- ° l'episodio tratto da *Andrei Roubliov* di A. Tarkovskij supporta una riflessione sul lavoro nel Medio Evo.

Si tratta di film diversissimi, ma che proprio per questo offrono una vasta gamma di letture. Ne propongo alcuni aspetti, tralasciando considerazioni filmografiche superflue dal momento che si tratta di registi molto noti, e che l'insegnante potrà inquadrare nella storia del cinema. Tutti i film indicati sono reperibili in cassetta.

MAGNIFICAT di Pupi Avati, Italia 1993, 130 minuti

La visione di questo film può essere programmata anche all'inizio dello studio del Medio Evo, perchè costituisce una forte provocazione, ma si deve poi guidare un'adeguata riflessione su di esso. Ci immerge infatti anche brutalmente (qualche scena è molto violenta) in un mondo diversissimo dal nostro, obbligandoci a cercare di capirlo, al di là del pregiudizio negativo che il film sembra, ma solo a uno sguardo superficiale, confermare.

La vicenda è costituita dal dipanarsi delle semplici storie, talvolta tra loro intrecciate, di varie persone, nascite, morti, nozze. Il luogo: la zona appenninica dell'Italia centrale, efficacemente evocata nel suo manto di fitte foreste, percorse da faticose mulattiere, con rari villaggi, monasteri, castelli e rovine di castelli. Il tempo: l'anno 969.

In mancanza di autorità superiori, sono i signori locali a dettar legge, dominando i villaggi. Senza enfasi il regista ci presenta una società stratificata, quella nobiliare, quella del villaggio, quella monastica, ma tutta povera, rozza e semplice, semibarbarica. Cercando con serietà la fedeltà storica, il regista vuole sottolineare la diversità di quel mondo dal nostro (le superstizioni della partoriente, il processo per stregoneria, il "giudizio di Dio"), ma ci fa anche seguire con delicatezza l'umanità dei personaggi (primo fra tutti il boia, con il suo dolore per la morte del proprio figlio), sottolineando l'affinità dei loro sentimenti di nostalgia, tenerezza, dolore con i nostri.

Ma il film suscita una riflessione più profonda: se tutto ciò che viene rievocato è ormai polvere, e la morte tutto travolge (anche il monacello che registra i decessi girando da un monastero all'altro muore nella solitudine della montagna), dalla vicenda di ogni uomo nasce la domanda sul destino misterioso di cui la vita terrena è come solo un segmento: il film si conclude sulla bellissima immagine del grande albero da cui si leva a volo un uccello, forse la risposta alla domanda del giovane cavaliere al padre morto: "*Mandami un segno*".

Il film rievoca in modo efficace la vita dei nobili e dei popolani, dà, ad esempio, una corretta versione del famoso, ma in realtà mai esistito, *ius primae noctis*, cerimonia con cui il signore stabiliva il suo diritto sulla prole degli sposi; può prestarsi a far riflettere sul permanere di credenze pagane evidenziato dal processo alla strega, in cui il presunto maleficio è perseguito come reato sul piano civile e non religioso (solo alla fine del Medio Evo la stregoneria fu equiparata all'eresia); descrive suggestivamente la differenza tra lo spazio sacro del monastero femminile e il mondo esterno sottolineando la particolarità di una società di sole donne, con i suoi gesti di tenerezza, e la testimonianza di bellezza e ordine che dalle pietre e dai riti veniva data ai rozzi uomini della società feudale.

Penso che in tutti i film a sfondo storico un esperto possa trovare inesattezze, che non tolgono la verosimiglianza della ricostruzione: così qui si parla del sepolcro dei Magi nel duomo di Colonia, ma chi conosce Milano sa che in quell'epoca tali reliquie si trovavano ancora in S. Eustorgio, e che furono portate a Colonia dal Barbarossa.

ENRICO V, di Kenneth Branagh, Gran Bretagna 1989, 138 min., tagliato 60 min. circa

Nell' **Enrico V** Shakespeare rappresenta un momento glorioso nelle vicende della monarchia inglese: il regno di questo sovrano coincise infatti con l'offensiva inglese contro la Francia, con la quale era dal 1337 in atto il lungo conflitto della guerra dei Cento anni. Mentre anche sul piano della cultura l'Inghilterra si svincolava dagli influssi francesi, la guerra irrobustiva la coscienza nazionale e, sotto la guida del re, gli Inglesi infliggevano ai Francesi la sconfitta di Azincourt (1415).

Il film di Kenneth Branagh riproduce l'intero dramma, ma può essere tagliato a partire dalla vigilia notturna della battaglia fino alla conclusione di essa, col canto del *Non nobis*.

La suggestione della grande arte shakespeariana passa innanzitutto attraverso il fascino della parola, resa vibrante dalla recitazione di Branagh (famoso il discorso prima della battaglia), ma anche la rievocazione di essa è stata resa in modo molto suggestivo dal regista. E' una ricostruzione fedele, che sottolinea la contrapposizione tra l'efficiente esercito inglese, con il suo famoso corpo di arcieri, e la cavalleria feudale francese, simbolo di un universo destinato a perire di fronte all'emergere dello stato monarchico accentrato. Sarebbe bello confrontarla con l'altrettanto suggestiva ricostruzione delle altre battaglie della medesima guerra, operata da Jacques Rivette nel suo film **Giovanna d'Arco**, Francia 1994, 118 minuti

Nella sua rievocazione, Shakespeare vuole essenzialmente proporre un modello di regalità che si contrappone alla concezione del potere tipica dell'età moderna, e che emerge da tragedie come il Riccardo III.

Nella lunga notte della vigilia, Enrico si aggira tra i soldati e, non riconosciuto, parla con loro, cogliendone le umanissime paure, ma anche la devozione alla sua persona. La patria non è infatti una realtà astratta, ma la concretezza di legami di parentela (i "cugini del re"), di stirpe (Enrico è un gallese): rappresentazione di solidarietà che si contrappone a quella degli orgogliosi nobili francesi. Il re è unito al suo popolo, e della vita dei suoi uomini si sente responsabile, fino a chiedersi se dovrà rispondere a Dio di quanti, morendo nella battaglia, si trovassero in peccato mortale. La concezione del potere non è sganciata, come avverrà nell'epoca moderna, dalla visione morale, dallo sguardo sul destino dell'uomo, sia esso il più umile soldato.

Il regista pare sottolineare questa pietà per l'uomo anche nella rievocazione della battaglia, evidenziando la disumanità del prezzo della vittoria, ma soprattutto nelle scene della raccolta dei morti, al canto struggente *Non nobis, Domine, sed nomini Tuo da gloriam*. E' un'esemplificazione straordinaria della visione medioevale, che non dimentica il limite dell'uomo anche nella vittoria, evitando quella divinizzazione del potere umano che sarà tipica delle ideologie moderne.

BRAVEHEART di Mel Gibson, USA 1995, 170 minuti

In questo film di genere epico-avventuroso l'eroe scozzese William Wallace (1270 ca.-1305) rivive attraverso l'interpretazione di Mel Gibson, nel quadro di splendidi paesaggi e di emozionanti vicende. Si tratta di una tipica rievocazione storica da film americano, con un'enfatizzazione dei risvolti eroici e sentimentali, con una semplificazione di ruoli per cui "buoni" e "cattivi" sono ben definiti anche fisicamente e la linea di lettura delle vicende è unicamente l'esaltazione della lotta per la libertà degli Scozzesi contro la pretesa dei sovrani inglesi di sottometterli, nel quadro del rafforzamento del potere monarchico che porterà allo stato moderno. Il film narra la sollevazione degli Scozzesi guidata da Wallace, la memorabile vittoria di Stirling, il tradimento dei nobili scozzesi, la cattura e la morte dell'eroe, il cui sacrificio porterà Robert Bruce a proseguire vittoriosamente la lotta per l'indipendenza. Solo nel 1700 gli

Scozzesi si piegarono agli Inglesi, subendo, sia pure in modo meno tragico, la stessa sorte degli Irlandesi.

La parola “libertà”, gridata da Wallace sotto la tortura è il fulcro del semplice messaggio del film: è il rifiuto degli orgogliosi Scozzesi a rinunciare ad un autogoverno esercitato nella forma primitiva della società dei “clan”.

La parola “libertà” si associa raramente al Medio Evo, normalmente rappresentato come tempo di sottomissione ed ubbidienza. Anche gli storici fanno una sottile distinzione quando precisano che nel Medio Evo si parlava di “libertà” al plurale intendendo “franchigie, immunità, privilegi di cui godevano sotto l'*ancien regime* i comuni, gli ordini, le università, i corpi, le comunità” (in *Dizionario critico della rivoluzione francese*, Bompiani, voce *Liberté*), contrapponendo questa concezione della libertà a quella moderna. Il film fa capire il valore della parola “libertà” nel Medio Evo: è un diritto del popolo (non come per il liberalismo dell'individuo), è l'esigenza di poter vivere secondo consuetudini e valori amati perché consolidati dalla tradizione, è quindi un'aspirazione dal contenuto molto concreto, ben diversa quindi dall'astratta definizione della Dichiarazione dei Diritti: “ *la libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri*”. Il concetto medioevale di libertà è molto più vicino a quello dell'esperienza comune, che la identifica con l'appagamento di un'esigenza fortemente vissuta. E questo fa capire che ciò che muove la storia non è un mero determinismo, ma il fatto che qualcuno (Wallace) abbia il coraggio di cercar di realizzare ciò che desidera. Quanto alla fedeltà storica, alcuni aspetti come la storia d'amore con la principessa sono inverosimili; la ricostruzione della vita semibarbarica degli Scozzesi è un po' troppo idilliaca (alla *Balla coi lupi*). Se questo è un difetto tipico dei film che ricostruiscono la storia dalla parte degli sconfitti, è interessante comunque far rilevare che, per la storia ufficiale, Wallace non era altro che un brigante.

ALEXANDER NEVSKIJ di S. Ejzenstein, URSS 1938, 102 minuti

Questo film è un esempio di come la storia possa essere utilizzata ai fini della propaganda politica: ed è curioso che qui il Medio Evo sia proposto all'interno di un'ideologia rivoluzionaria quale quella marxista, ma dobbiamo pensare alla componente nazionalistica propria del patriottismo sovietico. Per questo Stalin commissionò nel 1938 al celebre Ejzenstein la rievocazione della riscossa guidata nel 1242 dal principe Nevskij contro i Cavalieri Teutonici che dalla Prussia invadevano il territorio russo.

Trasparenti i paralleli Nevskij-Stalin, Cavalieri Teutonici-nazisti; insistita l'esaltazione del popolo russo contrapposta alla rappresentazione caricaturale e grottesca dell'avversario; non mancano le figure tipiche della propaganda sovietica: il traditore del popolo, la donna che combatte a fianco degli uomini, l'amore subordinato al dovere patriottico; la religione è (salvo una breve e insignificante inquadratura) assente dal mondo russo, mentre insistite sono le caricature dei preti cattolici nel campo avverso.

Il film sottolinea il valore dell'unità del popolo come condizione della vittoria, ma significativa è la frase del principe vincitore agli abitanti di Novgorod : “*e se non mi seguirete non avrò misericordia di voi*”.

Attraverso le celebri inquadrature dei Cavalieri dai bianchi mantelli e dagli elmi adorni di corna e artigli (ricavate peraltro da miniature medioevali), il regista vuole essenzialmente rappresentare l'eterna minaccia tedesca per la Russia. La realtà storica dell'Ordine Teutonico è certo più complessa e ambigua. Nati come ordine ospedaliero alla III Crociata, i Cavalieri Teutonici si dedicarono nel 1200 all'evangelizzazione armata delle tribù pagane del Baltico, assecondando la spinta migratoria e commerciale dei Tedeschi verso queste regioni semiselvagge. L'Ordine fu potentissimo per la vastità dei territori colonizzati e la ricchezza derivante dai commerci, finché non si scontrò col regno di Polonia e ne fu sconfitto a Tannenberg (1410). Se il patriottismo prussiano ha sempre esaltato l'opera civilizzatrice dei Cavalieri, da parte polacca e lituana essi sono invece accusati di stermini e devastazioni: quello che pare evidente è che la missione religiosa fu soppiantata da un disegno di potenza. Ormai decaduto, L'Ordine fu sciolto quando l'ultimo Gran Maestro, Alberto di Hohenzollern, aderì alla Riforma e secolarizzò i vastissimi beni dell'ordine, dando origine al nucleo del futuro Stato prussiano.

ANDREJ ROUBLIOV, La campana, di A.Tarkovskij, URSS 1965, 140 min., tagliato circa 60 min.

Tarkovskij ha evocato in questo film, come in un grande affresco, la Russia del 1400, sfondo delle vicende del monaco-pittore Roubliov. Non rende certo giustizia al film, bellissimo ma anche difficile, tagliarne un episodio, attraverso il quale però il regista coglie un aspetto significativo e caratteristico dell'universo medioevale.

Nella Russia del 1400, un paese in cui i principi regnano dispoticamente su un popolo impoverito dalle devastazioni dei Tartari e dalle pestilenze, si ambienta la vicenda di un ragazzo, figlio di un fabbricante di campane perito nell'epidemia. A lui, pensandolo depositario del segreto di fabbricazione, si rivolgono i messi del signore locale con l'ordine di costruire una campana per la città.

Sotto minaccia di morte in caso di fallimento il ragazzo procede alla ricerca del tipo di argilla per lo stampo, fa costruire il forno, guida la fusione fino al momento drammatico della verifica del suono. E la campana suona meravigliosamente, di fronte ai despoti locali, è benedetta dai sacerdoti e i suoi rintocchi rallegrano tutta la città. Il ragazzo piange sfinito e al monaco che lo interroga svela la verità: lui non conosceva il "segreto" della lavorazione.

Tarkovskij vuole rendere onore al coraggio e all'intelligenza del popolo, che costruisce, pur sotto la tirannia, le condizioni di una vita più umana. E di questa è simbolo la campana, portatrice di bellezza e di sacralità.

Il film evidenzia molto bene l'avventura del lavoro nel Medio Evo, dove la creatività suppliva alla estrema povertà dei mezzi, ricostruisce la modalità del lavoro collettivo e delle tecniche in un mondo dove, se non altro per la brevità media della vita, i giovani avevano un ruolo maggiore che nel nostro.